

Luigi Vinci

Diario della crisi 10

Mercoledì mattina del 24 giugno 2021

L'asfissiante e paralizzante burocratismo italiano non è stato creato quasi mai dai burocrati ma dall'infinitazione-sovrapposizione-incompetenza caotiche dei governi nazionali e locali I "tempi di attraversamento"

Secondo l'Agazia per la Coesione Territoriale, il 54% dei tempi di realizzazione di un'opera pubblica sono da considerarsi tali, in altre parole, sono da considerarsi burocratici. E' chiaro che potrebbero ridursi a una sola cifra, guardando ai tempi oggettivamente necessari.

Con le ultime quattro leggi di bilancio, cioè dal 2017 al 2020, nota l'ANCE (Associazione Nazionale dei Costruttori Edili), sono stati stanziati 39 miliardi per opere pubbliche solo in enti locali: ma nessun progetto è stato, a oggi, selezionato. L'ANAC (Autorità Nazionale per la Lotta alla Corruzione) ha contato, d'altra parte, l'esistenza di ben 8.500 stazioni appaltanti, le cui sovrapposizioni possono portare sino a 32 passaggi per opera. Buona parte di tali stazioni non dispone delle competenze informatiche necessarie, quando si tratti di piccoli enti pubblici: ma i progetti sopra i 20 milioni di euro debbono essere realizzati con tecnologia informatica. Una riduzione di esse da 8.500 a qualche decina tramite accorpamenti razionali risulterebbe efficace: ma si scontrerebbe con questi enti, perché privati di un loro potere.

Il problema, più in generale, sta sia nella moltiplicazione anarcoide dei centri direzionali, di controllo, ispettivi, nelle loro sovrapposizioni, nelle sovrapposizioni dei regolamenti e dei controlli, nell'illeggibilità dei testi giuridici di riferimento, sia nell'impreparazione di buona parte dei loro funzionari. Non solo: i loro addetti all'esecuzione di lavori temono molto spesso di incorrere in abusi d'ufficio o in danni erariali, di esserne chiamati in giudizio, di subire condanne anche molto pesanti, quindi mettono il freno a mano.

Parallelamente, si tratta degli effetti della caotizzazione del sistema istituzionale derivata dalla sovrapposizione di ruoli tra stato centrale e regioni. E si tratta del gioco al massacro operato da pubblici ministeri in carriera alla ricerca dell'ago nel pagliaio, pronti, cioè, a individuare reati di abuso d'ufficio o di peculato dentro ai tentativi di funzionari o di amministratori pubblici di sbloccare realtà caotizzate, giacenti da gran tempo, dove si perdono soldi, dove si danneggiano intere utenze o popolazioni.

L'esempio della vicenda della realizzazione dell'Expo (2.013-2.015) affidata dalla giunta milanese al manager Giuseppe Sala, che vide un sostituto procuratore archiviare ogni ipotesi di reato, date la prevalenza dell'interesse pubblico e la nullità in sede di effetti qualsivoglia di una retrodatazione di verbali, poi, invece, vedrà la procura generale appropriarsi della questione e istruire un processo che porterà a condanne, pur dichiarando che Sala aveva agito a nome dell'interesse pubblico, la dice chiara sul degrado di pezzi rilevanti di magistratura. Allora si parlò di guerra tra procure milanesi ecc.

Da allora a oggi, lo vediamo ogni giorno, attraverso la trasformazione delle correnti in partitini e in clientele il discredito sociale della magistratura italiana è andato alle stelle. Ha dovuto intervenire a distruggere quest'obbrobrio Mattarella, tra le cui competenze è la partecipazione di diritto alle riunioni del Consiglio Superiore della Magistratura.

Mi pare, tornando all'oggi, che i tentativi di governo di deburocratizzazione non già tendano a portare a razionalizzazione complessiva gestioni, controlli, esecuzioni, bensì tendano a dissolvimenti dell'esistente e alla loro sostituzione in radice. Insomma, sotto la voce "debuocratizzazione" è in corso anche una lotta da parte di soggetti di varia natura tutta orientata all'acquisizione di potere. Gli effetti, nella migliore delle ipotesi, non possono che riprodurre le

calende greche di sempre. Per esempio, la task force creata da Vittorio Colao ha proposto una nuova centrale di coordinamento, e ciò ha portato allo smantellamento della Struttura Centrale di Progettazione creata un anno prima (essa avrebbe dovuto agire, con i suoi tecnici, come guida unica degli investimenti pubblici).

Manovrare sull'IVA è pericoloso oltre che irrealistico

Occorre definire un percorso politico-economico, non già improvvisare

Un'idea recente del premier Conte è l'abbattimento dell'IVA di un punto o due, e con ciò dare una spinta a una ripresa economica che (ovviamente, richiedendo programmi operativi) non riesce a muoversi. Tale abbattimento dovrebbe incrementare la domanda, cioè creare mercato, recuperando sia ciò che la pandemia ha devastato che quanto aveva continuato a operare (in Italia, non in altri paesi UE) della crisi del 2008. A parte che la ripresa economica richiede ben altro che una singola misura ad hoc, bensì un complesso di programmi coordinati, c'è che una volta che l'IVA l'hai abbattuta dovrai continuare a tenerla al livello dell'abbattimento: infatti, se riportata al livello antecedente, la ripresa si rovescia in recessione (a meno, ovviamente, di altre misure sostitutive). Una forte ripresa economica, ragiona sempre Conte, riassorbirebbe il debito prodotto dalla riduzione delle entrate IVA: ma davvero un punto in meno di IVA porterebbe a una tale ripresa? Questa richiede molto di più, e non solo in liquidità ma anche di attività coordinate di politica economica.

I ministri economici, Gualtieri e Patuanelli, avevano nel frattempo ragionato sul da fare in una situazione sempre più drammatica in sede di conti pubblici, dovendo sostenere famiglie, piccole e medie imprese, realtà locali collassate, ecc.: e concluso con il tendenziale passaggio del debito pubblico dal 134,8% del PIL nel 2018 al 150%, grosso modo, attuale (pari a circa 2.465-2.470 miliardi). Per ridurre tale 150% i ministri si erano orientati al passaggio dell'IVA ordinaria dal 22% al 25,2% e a quello dell'IVA non ordinaria dal 10% al 13%: donde, necessariamente, un effetto negativo in sede di attività economiche, già ferme quando non al collasso. E' per via di questo circolo vizioso, mi pare di capire, che a Conte è venuta l'idea dell'abbattimento, dapprima di un punto o due, poi solo di un punto, del PIL. Ma ciò ha fatto incazzare sia il PD che i 5Stelle: la realizzazione di una tale misura avrebbe portato il debito pubblico verso il 155%, almeno, del PIL. Opportunamente i loro ministri economici avevano puntato su una riduzione del "cuneo fiscale" a beneficio sia di lavoratori che di datori di lavoro: a questa riduzione delle entrate fiscali avrebbe ragionevolmente corrisposto più fiato per un avvio di ripresa economica.

Il disagio del PD, soprattutto, nei confronti di Conte è giunto alle stelle, cumulando egli dilettantismi in tema di politica economica e prese di posizione non concordate con i ministri competenti. Ciò alla fine verrà mediato. Al netto, si continua a perdere tempo invece di costruire un programma complessivo di fase che è quanto, invece, hanno già fatto o stanno facendo gli altri paesi UE.

Giovedì mattina del 25 giugno

8 tavoli in 18 mesi di "concertazione" in tema di grandi infrastrutture senza concludere nulla Niente, inoltre, o quasi nella manutenzione e nella ricostruzione complessive del paese salvo parole

Mentre stiamo procedendo avventurosamente nella gestione della crisi sociale ed economica pressoché tutti i paesi UE si sono attivati da più o meno tempo nella progettazione tecnica ed economica in sede di grandi opere. La Germania ha messo lì da tempo progetti per 1.000 miliardi di euro (la "cassa" è la Commissione Europea): una cifra che all'origine faceva più di metà dei denari progettati dalla Commissione per tutta l'UE (poi essa ha aggiunto cifre e la percentuale si è un po' ridotta). La Germania è circa il 25% dell'economia UE: essa così si è posta in una condizione che le consentirà di acquisire, certo non la metà più o meno di quei denari, ma senz'altro più del loro 25% – Italia come si vede lasciando, in sostanza, benevolmente fare, appunto non facendo niente).

Del decisivo piano Italia Veloce, a cui dovevano essere assegnati 200 miliardi neppure si è parlato a Villa Pamphilj: la sede indicata per fare colpo a livello europeo. Di tale piano, giova notare, fa parte una dozzina di opere ferroviarie e una quarantina di quelle stradali, privilegianti in particolare il Mezzogiorno (esso necessita di una produzione di energia elettrica in grado di reggere l'alta velocità, cosa che oggi non c'è). Tra le opere ferroviarie ci sono obiettivi come l'alta velocità nella tratta adriatica, nelle tratte Roma-Ancona, Roma-Pescara, Genova-Roma, Milano-Venezia, nel complesso delle tratte meridionali e siciliane. Seguono inoltre opere come il rafforzamento delle tratte regionali, a favore dei pendolari, l'ampliamento dei porti e le loro intermodalità, quelle fra porti, aeroporti e ferrovie, i collegamenti tra i vari scali e i centri urbani.

Neppure si è parlato di un piano per le città, il risanamento delle loro realtà degradate, il risanamento di aria e acque, la loro manutenzione complessiva. Né delle infinite necessarie opere di piccola manutenzione del nostro paese, dove troppo casca a pezzi, produce danni, produce vittime. Né di investimenti nella scuola, nell'università, nella ricerca, nella cultura. Della condizione a pezzi dell'edilizia scolastica ci si è accorti adesso. Nemmeno si parla del trasferimento, che richiede apposite strutture, dei TIR dalle autostrade alle ferrovie, onde porre termine al fatto che le strade italiane sono le più pericolose d'Europa. E' evidente che non c'è una pianificazione di governo fatta di ciò che viene prima e di ciò che viene dopo, e che la burocrazia non c'entra un fico secco.

Ha fatto da contrasto a quest'andazzo solo il "modello Genova" applicato al rifacimento del ponte Morandi: data l'eco nel paese della tragedia, data l'incontrovertibilità e l'urgenza del rifacimento, dato soprattutto che quando c'è consenso politico unitario le cose si possono fare molto in fretta.

Quali, presumibilmente, le divisioni strategiche. La posizione del premier Conti, colta tra le righe nella sua introduzione agli Stati Generali, privilegierebbe il "modello Genova", ovvero l'affidamento a commissari della realizzazione delle grandi opere strategiche. Alla buonora, qui Conte ha ragione, solo in questo modo si può realizzare in tempi decenti ovvero rapidi. A occuparsene concretamente dovrebbe essere il Viceministro alle Infrastrutture e ai Trasporti Giancarlo Cancellieri, 5Stelle. Ma la ministra titolare Paola De Micheli, PD, preferirebbe una semplificazione del Codice degli Appalti, nella forma (Del Rio) di un regolamento unico: posizione rischiosa, a parer mio, perché continuerebbero le competenze, per quanto semplificate (ma come? E con quali risultati reali), delle varie burocrazie. L'obiezione a Conte può essere una certa facilità, dato il "salto" del Codice degli Appalti, per l'infiltrazione mafiosa, in sede soprattutto di opere minori: ma contrastabile con controlli affidati a magistrature e polizie. Al limite si può recuperare il Codice degli Appalti in alcuni territori, ben affiancati da forze di polizia e da magistrati. La "sintesi" non c'è (non dovrebbe risultare difficile: in concreto, invece, difficilissima, dovendo decidere quale dei lati della questione costituisca la tolda di comando).

Non ho finito. Il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica), snodo evidentemente fondamentale per l'attuazione coordinata di programmi, è oggetto di due diverse ipotesi. La prima, avanzata dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Mario Turco (dunque, posizione di Conte) prevede che gli iter autorizzativi dei vari ministeri, che oggi si susseguono uno dopo l'altro, procedano al contrario parallelamente: risparmiando così gran tempo. L'altra ipotesi (riguardante in particolare i contratti di programma delle Ferrovie dello Stato Italiane e dell'ANAS - Azienda Nazionale Autonoma delle Strade, dal 2018 nel gruppo societario Ferrovie dello Stato: e che oggi richiedono ben 11 passaggi ministeriali) vuole che tutti questi passaggi valgano solo per il rinnovo del contratto principale, mentre ai loro aggiornamenti dovrebbero bastare 2 o 3 passaggi. A significare cosa possano comportare queste semplificazioni vale il fatto che l'ultimo aggiornamento del contratto, 14 miliardi, di Rete Ferroviaria Italiana S.p.A (azienda di proprietà di Ferrovie dello Stato) è solo al sesto passaggio degli 11 dopo due anni e mezzo. Ma anche qui serve una "sintesi" ovvero la definizione (politica) della tolda di comando.

Venerdì mattina del 26 giugno.

Due i grandi assi fondamentali pratico-economici da tenere assieme in Italia

Occorre disporre, partendo dalle molte cose già definite, ma imbalsamate, sbriciolate, mescolate a tutto e al suo contrario, un programma unificato di ripresa del nostro paese fatto di due assi: primo, l'intervento correttivo delle molteplici fragilità italiane; secondo, il concorso italiano alle indicazioni dell'intesa Macron-Merkel e a quelle della Commissione Europea.

Occorre inoltre sussumere a ciò, così facendo, quegli elementi più o meno significativi di riattivazione economica e sociale che in forma dissociata, anarcoide, tipicamente capitalistica, sono venuti affiorando nelle fasi calanti della pandemia.

Occorre dunque, primo, colmare i ritardi enormi, fondamentali, dell'Italia

Essi hanno una lunga storia

Si tende, in genere, a limitare temporalmente i fattori di tali ritardi nella normativa-pasticcio neoliberalista-monetarista-rigorista, tutta anti-economica, per certi versi, tutta a beneficio della Germania, per altri, precipitata un quarto di secolo fa a seguito del passaggio a tale normativa da parte di partiti popolari e socialdemocratici di tutta UE, e argomentata con la necessità che l'euro, non ancora avviato, si costituisse in moneta "forte" e come tale inattaccabile da parte della grande speculazione finanziaria. Ma questa fu solo l'ultima puntata. La prima, 1.972, è data dal varo del "serpente monetario" europeo, cioè di un sistema quasi di "cambi fissi" tra le varie monete UE (la banda di reciproca oscillazione tra esse era più che minima, andando dal -2,25% al +2,25%): ciò impedirà alla lira di periodicamente svalutarsi (cosa questa che nei decenni precedenti era stata sistematica, e come tale un fattore propulsivo decisivo dello sviluppo italiano, abbassando salari e stipendi, abbassando i prezzi all'esportazione, ecc.). Inoltre, procedere a tali svalutazioni era per l'Italia molto importante, dato anche il forte indebitamento pubblico derivatole dagli shock petroliferi, ininterrotti dal 1973 al 1979, creati dalla parte araba dei paesi petroliferi OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) come ritorsione al fatto che l'Occidente aveva appoggiato Israele nella guerra arabo-israeliana del 1973. La seconda puntata sarà l'intesa raggiunta nel 1990 tra il primo ministro tedesco Helmut Kohl e il presidente francese François Mitterrand, successiva al crollo della Repubblica Democratica Tedesca: la Francia (ma anche l'Italia, gli Stati Uniti, altri paesi) temevano che una Germania tornata di grandi dimensioni demografiche ed economiche e al centro dell'Europa si potesse determinare all'allentamento i rapporti con l'Occidente, onde fruire a fondo del collasso dell'insieme delle "democrazie popolari" e della crisi di fondo in cui era caduta la stessa Unione Sovietica. Kohl e Mitterrand discussero a tu per tu su come tenere la Germania ben ferma in Occidente, e conclusero con la concessione di Mitterrand a Kohl di un futuro euro il cui valore relativo alle altre valute occidentali fosse "abbassato" (talché il valore relativo della lira, per esempio, risulterà "elevato"). Concretamente questo significava che la Germania avrebbe fruito nello scambio inter-europeo di sistematici sconti e l'Italia, invece, avrebbe subito sistematici rincari. Sommiamo i portati all'Italia delle tre puntate: impossibilità per essa di svalutazioni competitive più futuro euro "moneta forte" più stato fortemente indebitato ne comporteranno un andamento durevolmente debole della crescita sicché un ritardo competitivo crescente rispetto agli altri paesi UE (a quel tempo soltanto occidentali).

Ciò consentirà alla Germania di fare spietatamente il pieno ecc.

L'euro, dunque, ricapitolandone sinteticamente la storia, è figlio di un processo avviato mezzo secolo fa in forma di "serpente monetario", diventato nel 1999 un euro solo unità di conto virtuale, infine consolidato all'inizio del 2002 dal suo passaggio a moneta corrente.

Ciò comporta obiettivi italiani particolari in aggiunta a quelli comuni a tutta l'UE

Un paio di elenchi delle molte urgenze economiche peculiarmente italiane da affrontare

Primo, reti e digitalizzazione

Occorre operare alla creazione di una rete nazionale unica in fibra ottica a partecipazione pubblica; occorre, parimenti, superarvi la somma caotica, e che lascia per strada gran numero di territori, degli operatori puramente privati. Occorre generalizzarvi la banda larga e, nella telefonia mobile cellulare, le tecnologie e prestazione e velocità superiori (vedi quelle 5G, “quinta generazione”): e anch’esse a partecipazione pubblica. Senza questa partecipazione i territori a cosiddetto “fallimento di mercato”, quelli, cioè, che agli operatori privati non conviene né arrivare né tantomeno investire, rimarrebbero abbandonati.

Tutto ciò fungerebbe anche da volano a una digitalizzazione avanzata del paese in grado di coinvolgere i vari servizi della pubblica amministrazione.

Occorre, ancora, favorire le imprese tecnologiche orientate all’uso della digitalizzazione e dell’intelligenza artificiale.

Secondo, Piano Energetico Nazionale

Occorre agire a fondo in sede di decarbonizzazione, mediante una sufficiente creazione di impianti e di infrastrutture capaci di sostituire la produzione elettrica, attualmente nelle mani di centrali obsolete e altamente inquinanti (in quanto basate sull’uso di gasolio, miscela di idrocarburi liquidi derivati dal petrolio).

Occorre favorire al massimo grado la crescita degli impianti produttori di energia green ergo solare, eolica, idroelettrica, derivante da moto ondoso, ecc. Occorre orientarsi ogni dove al massimo risparmio energetico. Occorre sostituire nei mezzi di trasporto pubblici il petrolio con il metano o, meglio, con motori misti a metano-energia solare o, meglio ancora, solo a energia solare. Occorre fortemente finanziare l’acquisto di automobili con le medesime caratteristiche.

3. Pare che Frau Merkel non intenda farsi prendere per il naso da Conte

Primo, perché ella è personaggio laconico e radicalmente orientato, da brava luterana, a obiettivi concreti. Secondo, cosa importante, perché sa che, per quanto enormi, le risorse finanziarie già create o in via di creazione da parte UE e BCE non sono infinite, e potrebbero non bastare, per esempio se riprendesse la pandemia: donde l’irritazione per l’ignobile manfrina a 5 Stelle in tema di MES, lasciata correre da Conte. Terzo, perché ritiene assurdo che non venga usato tutto il potenziale economico e tutte le capacità gestionali di Cassa Depositi e Prestiti, in analogia, dunque, a ciò che in Germania fa l’omologo Istituto di Credito per la Ricostruzione (KfW): lasciando così nel bagnasciuga Autostrade per l’Italia, ArcelorMittal, Alitalia e parimenti sprecando soldi anche europei. Quarto, perché, da brava tedesca democratica che la lezione dei poteri autoritari l’ha direttamente vissuta, vede con sommo fastidio gli elementi anti-istituzionali portati in Italia non solo dalla destra semifascista all’opposizione ma anche da grossa parte della maggioranza ovvero dai soliti 5 Stelle. Quinto, perché molti giornali tedeschi su tutte queste cose italiane ci ricamano, e spesso sottono oltre all’Italia gli amici tedeschi dell’Italia. Sesto, cosa importante, perché ella tra trattando con Olanda, Austria, ecc. una mediazione che consenta lo sblocco dei loro veti alle richieste italiane, e non vuole sentirsi prendere in giro dai ministri di questi paesi. Settimo, cosa importante, perché ha pattuito con Macron un percorso di sviluppo altamente avanzato dell’economia UE, basato su digitale e ricambio energetico anti-inquinante e anti-riscaldante il clima (ne ho già trattato in questo “diario”), perché, inoltre, è all’asse ormai storico Francia-Germania che ella affida il complesso di crisi che sovrabbondano nella nostra parte di pianeta, perché, infine, non ha nessuna intenzione di avere a che fare con le giravolte confusionarie e puerili italiane nel Mediterraneo.

L’Italia rischia un capovolgimento anche rapido della bonomia di cui ci hanno gratificato nella pandemia due decisive donne tedesche, Angela Merkel e Ursula von der Leyen.